

CCCXLIII.

SEDUTA DI SABATO 1° OTTOBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	16941
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	16941
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2287-2287-bis)	16941
PRESIDENTE	16941
CRUCIANI	16942
STORTI	16944
FERRAROTTI	16953
DE CAPUA	16958
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	16941
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	16960

La seduta comincia alle 10,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Battistini, Bontade Margherita, Foderaro e Montini.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La Giunta del regolamento, esaminato nella seduta del 30 settembre 1960, ai termini e ai sensi dell'articolo 37, quarto comma, del regolamento, il conflitto di competenza fra le Commissioni I (Affari costituzionali) e II (Interni) sul disegno di legge concernente il « Riordinamento dei ruoli del personale statale dei servizi antincendi » (232), assegnato alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede legislativa, con il parere della II e della V Commissione, ha stabilito che il provvedimento sia deferito alla II Commissione (Interni), con il parere della I e della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge dal deputato:

PINTUS: « Norme sul comando degli impiegati pubblici presso la Comunità economica europea e l'Euratom » (2483).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2287-2287-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella premessa contenuta nella relazione al bilancio, pur riconoscendo gli sforzi fatti affinché la funzionalità del Ministero del lavoro e della previdenza sociale risponda alle attese suscitate in milioni di lavoratori, il relatore auspica sostanzialmente un potenziamento, proprio perché effettivamente il Ministero diventi uno strumento sempre più valido per la difesa dei diritti dei lavoratori stessi. L'onorevole Buttè sostiene la necessità di aggiornare i servizi, di adeguare il personale, di costruire — siamo perfettamente d'accordo — una nuova sede centrale funzionale a Roma, di sviluppare e di intensificare i corsi di addestramento, di perfezionamento e di specializzazione dei dipendenti.

Su tale impostazione, come dicevo, siamo perfettamente d'accordo e speriamo che questo non rimanga soltanto un auspicio. Però riteniamo che si debba pensare anche e seriamente ai compiti ed ai poteri del Ministero, affinché questo non sia — come usava spesso affermare l'onorevole Vigorelli — il « ministero dei licenziamenti », ma possa intraprendere quell'azione che ha già lodevolmente iniziato per conciliare le parti in numerose vertenze, con una regolamentazione che abbia valore di atto giuridico.

L'onorevole sottosegretario ed il relatore sanno che con questo mi riferisco a quelle iniziative tendenti ad interpretare alcuni articoli della Costituzione, di cui ieri ha parlato anche l'onorevole Roberti.

Parlando poi dell'adeguamento dei quadri e quindi del riordinamento degli uffici periferici del Ministero del lavoro, non si può passare sotto silenzio la carenza del personale relativo, il quale è costretto — mi riferisco agli uffici provinciali — ad osservare orari di lavoro di gran lunga eccedenti l'ordinaria durata giornaliera, mentre d'altra parte le prestazioni straordinarie non vengono retribuite nell'intera misura prevista dalle vigenti norme di legge, per l'insufficienza dei fondi iscritti nel competente capitolo di bilancio. Su questo aspetto richiamo l'attenzione del Governo, affinché voglia considerare in futuro la necessità di adeguare lo stanziamento all'effettiva necessità di dare una soddisfacente remunerazione alle prestazioni rese.

Ma a prescindere da tale particolare aspetto che dovrebbe essere risolto semplicemente scrivendo nel bilancio i fondi occorrenti, è necessario rilevare la carenza del personale sotto il profilo del difficoltoso perse-

guimento delle finalità istituzionali affidate agli uffici periferici. È noto, ad esempio, come spesso le sedi degli uffici provinciali ritengano necessario distaccare personale degli uffici di collocamento, quindi collocatori comunali e perfino corrispondenti del servizio di collocamento. A parte la constatazione che questo distacco determina una grave disfunzione degli uffici di collocamento, si affidano a personale non qualificato compiti che non sono di sua competenza, anche perché è a tutti noto il carente stato giuridico di questo personale, che verrebbe invece ad adempiere compiti che sono propri dei dipendenti dello Stato.

Da quanto sopra scaturisce la necessità di completare la sistemazione giuridica dei corrispondenti del servizio di collocamento, nonché quella di ampliare, nella dovuta misura, gli organici del personale degli uffici del lavoro, come è urgente potenziare gli ispettorati del lavoro. L'onorevole ministro ed il relatore hanno annunciato provvedimenti in proposito; noi attendiamo di esaminarli quanto prima.

Il potenziamento di questi uffici è tanto più urgente ora in quanto essi dovranno appunto sovrintendere anche all'applicazione della legge n. 741. La posizione della mia parte politica, a proposito di questa legge, è nota e l'ha riaffermata l'onorevole Roberti anche in sede di approvazione della proroga. Aggiungo che, in effetti, la proroga rivela non tanto la necessità di rendere obbligatorie *erga omnes* talune contrattazioni effettuate dopo il 3 ottobre 1959, quanto la volontà di sostituire alla norma costituzionale prevista dall'articolo 39 un sistema assolutamente incostituzionale per la estensione *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. E ciò mediante la sovrapposizione del potere di governo a quello dei sindacati nel presupposto che il governo risponda sempre e soltanto alle sollecitazioni di una determinata parte politica.

Tale volontà di alcune organizzazioni sindacali dei lavoratori risponde ovviamente alla persistente tendenza al monopolio dei partiti sul sindacato, che pure la Costituzione vuole liberi e, quindi, democratici per poter esercitare le proprie funzioni istituzionali. Questa volontà si è, del resto, manifestata sia in sede di discussione sia in sede di applicazione della legge n. 741, per la nota persistenza a dar corso a discriminazioni nelle trattative contrattuali con faziosa quanto arbitraria esclusione di organizzazioni che rappresentano una parte dei lavoratori, ai quali i contratti sono destinati,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

quasi che questi ultimi non siano cittadini come tutti gli altri, con uguaglianza di diritti e di doveri di fronte allo Stato, e quasi che vi possano essere decisioni valide, da estendersi obbligatoriamente a tutta la collettività nazionale, che possono essere prese da talune organizzazioni private che si autodefiniscono maggioranza, con esclusione di altre organizzazioni, per il fatto che non sono gradite o simpatiche, pur rispondendo ad ogni crisi costituzionale della democraticità. Il che lede profondamente il principio della democrazia in virtù della quale, in un Stato di diritto, le minoranze, o presunte tali, non possono essere escluse in alcun modo dalla formazione della volontà collettiva. Principio questo che, specialmente nel campo sindacale, è sancito solennemente dalla Costituzione.

Aggiungo che questa strana democrazia dominata dalla faziosa oligarchia dei partiti e dei conseguenti rapporti di forza sembra si rifiuti, persino, di rispettare la volontà del Parlamento. È il caso del noto ordine del giorno approvato dal Parlamento in sede di esame della legge n. 741 con il quale si cercava di evitare le accennate esclusioni che sono dalla legge considerate motivo di contestazione alla estensione *erga omnes* dei contratti in questione.

Il Governo deve perciò affrontare il problema degli articoli 39 e 40 della Costituzione, se vuole essere fedele al suo programma di ossequio agli adempimenti costituzionali ed alla salvaguardia dei principi della democrazia, e deve, comunque, intervenire affinché nel campo sindacale venga posto fine ad ogni forma discriminatoria che offende quei lavoratori che danno vita a sindacati di loro gradimento e che, ripetiamo, hanno tutte le carte in regola di fronte ai postulati della democraticità e della Costituzione, quanto di fronte agli orientamenti ed ai metodi per la realizzazione della rappresentanza e della tutela del lavoro. Affinché l'attesa che circonda l'applicazione della legge n. 741 non si tramuti in una amara delusione, occorre che il ministro del lavoro e della previdenza sociale predisponga strumenti adeguati ed efficienti.

L'ispettorato del lavoro dovrà avere il compito di accertare il rispetto delle norme, di verbalizzare, di controllare l'applicazione della legge. Ciò, come dicevo prima, comporta la necessità, oltre che di aumentare il personale, anche di qualificarlo, perché, come tutti sanno, da ben 15 anni l'ispettorato del lavoro non ha più competenza giu-

ridica sul rispetto dei contratti di lavoro. In questa interpretazione della legge n. 741 noi riteniamo che, oltre gli ispettorati del lavoro, sia urgente potenziare gli uffici provinciali del lavoro, e precisamente l'ufficio vertenze, in quanto pensiamo che insorgeranno continui conflitti, sia pure di interpretazione, e che quindi sarà necessario creare un dialogo tra lavoratori e datore di lavoro, dopo l'interpretazione dell'ispettorato del lavoro, sui vari istituti contrattuali che hanno originato la controversia. La mia parte ritiene che la legge n. 741 potrà avere più ampia applicazione soltanto mobilitando ambedue gli organismi periferici. Essa si augura l'immediata pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* dei contratti stipulati.

L'onorevole relatore fa poi giustamente cenno ad una programmazione legislativa e propone come indirizzo i punti fissati dalla relazione dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori. La mia parte condivide questa impostazione organica di programma legislativo che il ministro dovrebbe approntare e sottoporre alla Commissione XIV, che è purtroppo quella dal cui vivaio nascono quasi tutti i ministri e i sottosegretari e che viene privata continuamente di energie destinate anche ad altri settori. Alcune questioni potrebbero essere risolte immediatamente qualora i dati e gli elementi richiesti al Ministero pervenissero con una certa speditezza alla Commissione.

Mi permetto di indicare alcune iniziative. Anzitutto quella relativa all'orario unico di lavoro, per la quale si attende il parere del Ministero; i progetti per il fondo di garanzia e di integrazione della indennità agli impiegati; la previdenza alle casalinghe; la perequazione delle pensioni ai vecchi ferotranvieri; i contratti a termine; il miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; l'esodo volontario del personale degli enti e degli istituti di diritto pubblico.

Il Ministero del lavoro dovrebbe poi affrontare il grosso problema dell'orario di lavoro, la cui competenza spetta ovviamente al Parlamento.

La meccanizzazione in atto nel settore industriale ha portato, come conseguenza logica, l'incremento della produttività a livelli notevolissimi. Mentre solo l'impresa, in pratica, ne ha tratto larghi benefici, i lavoratori giudicano che una maggiore distribuzione di tali benefici dovrebbe essere realizzata anche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

per essi attraverso una riduzione dell'orario di lavoro a parità di guadagno.

Sulle ragioni etico-igieniche non è il caso di soffermarsi, poiché è risaputo che se anche lo sforzo fisico del lavoratore è diminuito, quello psichico ha raggiunto un forte livello, mai prima riscontrato.

Ma vi è un elemento anche di carattere economico che non va e non può essere trascurato. Se la maggiore produttività riduce i costi unitari, e quindi il manufatto è più facilmente accessibile sul mercato, è altrettanto vero che l'impresa realizza notevoli maggiori guadagni. Da ciò la ragione che spinge i lavoratori al legittimo reclamo di una porzione di tali maggiori guadagni sotto forma di una riduzione dell'orario di lavoro, mantenendo inalterato l'attuale livello salariale.

Nel 1935 l'orario di lavoro fu ridotto da 48 a 40 ore. A questo primo passo, ora, dovrà seguire quello della parità di guadagno. Con ciò si realizza una più equa distribuzione della ricchezza e si permette al lavoratore di utilizzare il tempo libero nella valorizzazione della propria personalità attraverso lo studio, la cura dello spirito e del corpo, la maggiore partecipazione alla vita della famiglia: ciò che oggi è solo scarsamente realizzabile, con una settimana di 48 ore lavorative.

Alcune aziende della mia regione hanno già, con accordi locali, diminuito l'orario settimanale di lavoro, mantenendo inalterato il guadagno.

Desidero ora brevemente soffermarmi sugli istituti di previdenza ed assistenza, sui quali in quest'ultimo periodo la stampa gialla e scandalistica molto ha scritto. Il mio gruppo, che non è rappresentato nell'amministrazione di questi organismi, e che quindi non può per scienza diretta sapere quale sia la verità, ha il dovere e quindi il diritto di chiedere al ministro dei chiarimenti sulla vita di questi istituti, anche perché se la stampa gialla e quella scandalistica hanno detto cose inesatte, è giusto che l'opinione pubblica ne sia informata, è giusto che i lavoratori conoscano perfettamente la situazione e abbiano il diritto di essere rappresentati nella gestione di questi enti, che oggi sono amministrati paternalisticamente.

Ci auguriamo che il ministro risponda a questa nostra domanda, anche perché il Parlamento deve essere informato direttamente della situazione, senza che si addivenga alla nomina di una Commissione d'inchiesta.

Vorrei concludere, onorevoli colleghi, chiedendo al ministro di rispondere su una questione che per lungo tempo è stata all'ordine del giorno in seno alla Commissione lavoro e che poi è stata stralciata, forse perché le si è data un'interpretazione tutta politica. Mi riferisco a quei lavoratori che, per motivi particolari, furono epurati. Tutti sappiamo che, dopo l'epurazione, alcune leggi stabilirono che i colpiti dal provvedimento dovevano riprendere i loro posti. Non insisto su questo particolare, anche perché è risaputo che in tal senso esiste già una legge. Voglio riferirmi però ai dipendenti delle ditte private, i quali non hanno avuto la possibilità di vedere riconosciuti i loro diritti, soprattutto a causa di decisioni prese troppo affrettatamente, sulla base di valutazioni spesso personalistiche. Credo che a questi lavoratori dovrebbe essere data la possibilità di ricostituire almeno la loro posizione previdenziale. Molti di questi lavoratori, avendo raggiunto una età avanzata, non sono assolutamente in condizione di trascorrere una tranquilla vecchiaia.

Riaffermo queste cose, onorevoli colleghi, indipendentemente da valutazioni politiche, anche perché voi sapete quanto me che coloro i quali furono epurati nel 1945 o nel 1946 oggi militano in vari raggruppamenti politici. Non si tratta quindi di una battaglia che conduco in favore del mio partito.

Mi auguro che il ministro del lavoro e della previdenza sociale, che si dichiara difensore di tutti i lavoratori e particolarmente dei più diseredati, possa nella sua sensibilità darmi una risposta che assicuri a questi lavoratori una serena vecchiaia dopo tanti sacrifici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a poche osservazioni su alcuni dei problemi trattati nella relazione, soffermandomi di più su quegli indirizzi che, secondo me, riassumono la politica del lavoro del nostro paese.

Esprimo subito il mio compiacimento per il fatto che il Ministero del lavoro abbia affrontato — e lo ha fatto sufficientemente bene — il problema del proprio riordinamento, soprattutto attraverso l'ampliamento degli organici e un potenziamento di quell'ispettorato che, indubbiamente, è uno degli strumenti più necessari, la cui efficacia però non sempre ha risposto alle esigenze del nostro paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

Mi preme di sottolineare la convinzione personale che un ampliamento degli organici non sia sufficiente a garantire al Ministero del lavoro ed alle sue strutture quella efficacia che noi richiediamo. Certo, in Italia, la burocrazia è per certi aspetti degna di apprezzamento e di stima, anche per lo spirito di sacrificio che la distingue; essa, però, molto spesso non è adeguata per quanto riguarda la preparazione, e soprattutto la preparazione specifica ai compiti di una amministrazione moderna e in particolare ai compiti di una amministrazione la cui politica è strettamente legata ad una serie di evoluzioni del nostro paese: evoluzione economica, evoluzione del progresso tecnologico, evoluzione della realtà del mondo del lavoro.

Se noi pensiamo a quali sono ancora oggi i titoli di qualificazione professionale che vengono richiesti ai pubblici dipendenti, gli stessi titoli scolastici che vengono richiesti naturalmente per formare quella importantissima burocrazia che è la burocrazia del Ministero del lavoro, noi vediamo quanto sia necessario per la pubblica amministrazione in genere, e per il Ministero del lavoro in particolare, una preparazione specifica, direi un addestramento specifico che faccia sì che questi funzionari, muniti della base culturale necessaria per assolvere al loro compito, si aggiornino su tutta una serie di realtà odierne che superano di gran lunga la preparazione che si può ottenere negli studi. Se pensiamo ai grandi problemi che pone nella vita dell'azienda, nell'attività dell'azienda e quindi nei rapporti sociali e sindacali lo sviluppo tecnologico e quel particolare aspetto di esso che è l'automazione, se pensiamo a quanto un fenomeno di questo genere debba influenzare la politica di un ministero come quello del lavoro (pensiamo soltanto al problema dell'addestramento professionale e degli indirizzi che vi devono presiedere), siamo indotti non solo ad apprezzare quanto ha scritto in proposito il relatore, ma ad insistere particolarmente perché nell'ambito di questo riordinamento del Ministero del lavoro si ponga l'accento sulla necessità di un aggiornamento professionale, che è l'unico elemento che, unito all'ampliamento delle strutture, può garantire che il Ministero del lavoro serva efficacemente la causa per la quale è istituito.

Da un'osservazione sia pure sommaria del contenuto del disegno di legge si è potuta avere l'impressione che mentre è stato potenziato adeguatamente (in senso relativo, s'intende) il settore dell'ispettorato del lavoro,

non è stato adeguato con la stessa intensità il settore degli uffici del lavoro. Siamo ancora ad un certo squilibrio tra la consistenza quantitativa degli ispettorati del lavoro e quella degli uffici del lavoro; e non vi è dubbio che il ruolo degli uffici regionali e provinciali del lavoro nella nostra società è estremamente importante, che merita un potenziamento quanto meno pari a quello che è stato ottenuto dagli ispettorati e che era stato richiesto più e più volte dalle parti interessate, dal Parlamento e dai sindacati.

Un secondo punto che voglio trattare — e lo faccio con un po' di tristezza — è quello dell'addestramento professionale. Lo faccio con un po' di tristezza, perché credo non vi sia stato bilancio del lavoro, non vi sia stata discussione che abbia toccato i temi generali del lavoro nella quale non si sia, credo da parte di tutti i settori politici della Camera, insistito sull'addestramento professionale, sulla necessità di un coordinamento di tutte le attività, sulla necessità della preparazione degli istruttori, sulla necessità di arrivare ad una qualificazione veramente efficiente del personale umano e delle nostre strutture sociali.

Qualche passo avanti si è fatto, e noi ne diamo atto, soprattutto sul piano delle dimensioni quantitative: forse saremmo ingrati se non apprezzassimo le dimensioni quantitative dello sforzo soprattutto finanziario che è stato fatto al riguardo.

Ho l'impressione che non si sia meramente polemico nell'affermare che si è ancora lontani non dico dalla perfezione, probabilmente irraggiungibile, ma da un livello soddisfacente in questo campo. Potrei ripetere, e lo farò per memoria, alcune cose dette da anni: necessità di intensificare gli sforzi, necessità di coordinare la guida, la direttiva politica dell'addestramento professionale, necessità di qualificare meglio i vari strumenti dell'addestramento professionale, necessità di qualificare meglio coloro che hanno l'onore e l'onere di provvedere (parlo degli istruttori) all'addestramento professionale.

Ma anche in questo campo mi riferisco soprattutto a quanto ho detto prima, cioè alla necessità assoluta che l'addestramento professionale sia collegato e commisurato al reale andamento del nostro sistema economico, alle reali possibilità di occupazione a seconda dei settori, e soprattutto che la preparazione professionale tenga conto dello sviluppo tecnologico e dell'automazione. Sarebbe infatti veramente anacronistico formare operai specializzati o tecnici già superati nella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

loro-formazione dalle esigenze dell'azienda moderna, dove un certo tipo di specializzazione professionale, quel tipo, potremmo dire, integrale, semiartigianale, che andava bene 10 o 15 anni fa, è nettamente superato da quella divisione particellare che l'automazione realizza all'interno della forza di lavoro. Si tratta di una preparazione professionale che chiede molto più alla base culturale media e forse molto meno alla capacità manuale di compiere determinate operazioni; di un addestramento professionale che tenga sempre più conto del compito di controllo e di guida di macchine e di strumenti che ha l'operaio nell'azienda media, piuttosto che del compito di creatore di una serie di azioni che danno un risultato produttivo.

Di quello che esiste apprezziamo in modo particolare, per gli indirizzi a cui si uniforma e gli obiettivi che vorrebbe raggiungere, la linea di addestramento professionale realizzata dai centri di addestramento; mentre constatiamo con piacere che siamo arrivati ad un numero notevole di tali centri: la relazione fornisce la cifra di oltre 900: non so quanti essi siano con esattezza, ma certo siamo vicini al migliaio. Sempre sul piano di quello che esiste mi pare sia assolutamente necessario invitare il ministro ad un rigido controllo sull'efficienza di questi centri di addestramento: non basta che un centro di addestramento rispetti le norme che presiedono alla sua costituzione; occorre che i risultati di questi centri in termini di livello di preparazione professionale degli elementi che ne escono, di capacità degli istruttori e di serietà dell'ente gestore del centro stesso siano accuratamente seguiti e controllati. Così pure occorrono un rigido controllo e provvedimenti anche severi da parte del Ministero del lavoro, nel senso di togliere il diritto alla gestione a chi non ne sia capace: non credo che questo verrebbe considerato come una cattiveria del Ministero, ma come un'azione rispondente alle esigenze della preparazione professionale delle nostre strutture di lavoro.

Infine, un rilievo su alcuni dati forniti dalla relazione. Laddove essa parla dei corsi di addestramento e di qualificazione per giovani lavoratori, per apprendisti, in base ai dati riportati dobbiamo constatare un notevole squilibrio, secondo noi eccessivo, tra nord e sud per quanto riguarda la concentrazione dell'addestramento professionale. È vero, naturalmente, che se vogliamo che l'addestramento professionale non sia una politica in astratto, bensì una politica, una

attività concreta, occorre realizzare la preparazione professionale laddove vi sono possibilità di occupazione. Questa può essere una risposta, lo riconosciamo, ma non è sufficiente, sia perché lo squilibrio è troppo forte, sia perché non vi è dubbio che le maggiori esigenze di addestramento professionale sorgono appunto, e debbono sorgere, in rapporto alla massa non qualificata, alla massa inoccupata o sottoccupata. Anche perché non vi è dubbio che una delle ragioni — non le consideriamo tutte valide, spesso non consideriamo valida neanche questa — per le quali di fronte a certe politiche di industrializzazione del sud vi sono state risposte esitanti o negative, è che nell'Italia centro-settentrionale manca la manodopera qualificata. È evidente, infatti, il bisticcio, se da una parte invociamo una intensificazione della politica volta a favorire l'afflusso di operatori e imprenditori economici del sud, e dall'altra non mettiamo a loro disposizione la manodopera qualificata necessaria.

I dati forniti dalla relazione mi pare siano tali da dover indurre il Ministero a ristudiare la dislocazione territoriale quantitativa dell'addestramento professionale nel nord e nel sud, nelle sue varie forme.

Qualche parola — so che molti colleghi già hanno insistito su questo punto — ritengo di dire sul fenomeno verificatosi in questi ultimi mesi in relazione al dato della disoccupazione. Per la verità si è fatta in proposito dell'ironia, né era del tutto fuori luogo farla. Ci siamo trovati, infatti, di fronte a due dati, i più ufficiali che il nostro paese possa fornire; e il divario tra l'uno e l'altro è tale da disorientare chicchessia. Abbiamo i dati forniti dagli uffici di collocamento e quelli forniti dall'« Istat ».

Credo che bisognerà precisare alcune cose. Un eccessivo scandalizzarsi sarebbe un errore, ove si tenga conto della differente natura dei due dati e del differente modo come essi sono stati ottenuti. Da parte del Ministero del lavoro si tratta del dato degli iscritti agli uffici di collocamento. Non dico che non si tratti di un dato della disoccupazione, ma è un dato particolare della disoccupazione: esso comprende tutti coloro che per qualsiasi ragione, in qualsiasi condizione fisiologica e sociale, chiedono un'occupazione; si riferisce ad un determinato periodo di tempo, normalmente all'anno solare. Non vi è dubbio che sia il dato che porta il quantitativo superiore.

Il dato dell'« Istat », invece, è il risultato di una indagine campionaria, è il risultato,

quindi, di un sistema che va al censimento, di un sistema che tiene conto del campione (non è un censimento globale) e solo di un determinato momento. Non vi è dubbio che per natura e per modalità di elaborazione vi debba essere una differenza fra i due dati. Però, quando questa differenza raggiunge l'ordine di misura di un milione, mette ogni osservatore in questo terribile dilemma: siamo di fronte al superamento di quella che è stata la forma patologica del sistema (perché 600 mila unità non occupate in un paese come il nostro, con la sua popolazione attiva, diventerebbe un fatto patologico e nessuno, credo, si straccerebbe le vesti, salvo, caso mai, vedere poi la dislocazione territoriale), oppure, se il fenomeno è delle dimensioni denunciate dall'ufficio di collocamento, cioè circa un milione e 400 mila disoccupati, siamo ancora di fronte ad una realtà patologica della struttura sociale del nostro paese?

È vero che, anche prendendo per buoni ambedue i dati (e credo che non sia possibile), occorre tener presente che non è tanto la dimensione globale del fenomeno che preoccupa, quanto la sua concentrazione. Oggi sappiamo benissimo che in talune province del nord la disoccupazione patologica non esiste più. In quasi tutto il nord esistono, caso mai, delle isole all'interno delle singole province. E questo è, comunque, un fenomeno di una certa gravità. Non vi è dubbio che anche secondo i dati dell'« Istat » rimane lo squilibrio anche in questo campo fra nord e sud.

Le conclusioni che si possono trarre credo siano le seguenti: invitare il Ministero del lavoro, e forse non solo il Ministero del lavoro, perché vi è un problema di coordinamento e di collegamento con altre strutture, a fare ogni sforzo perché si abbia un dato unico ed esatto in materia.

Per questa materia può essere incaricato l'« Istat », organismo istituzionalmente a ciò chiamato. Il che non significa che il Ministero del lavoro, attraverso l'ufficio di collocamento, non debba ancora rilevare il numero degli iscritti agli uffici di collocamento; ma occorre elaborare un dato unico a cura dell'organismo istituzionalmente destinato a questo compito, tenendo conto della necessità che l'indagine sia la più accurata, forse non più campionaria, e della necessità di coordinare i dati della disoccupazione con i dati degli iscritti agli uffici di collocamento.

Tutto ciò è estremamente necessario oggi, prima di tutto per avere la dimensione qualitativa del fenomeno e poi perché, qualunque sia il risultato, occorre che la politica

dell'occupazione in Italia non tenga più conto soltanto del dato quantitativo globale, ma consideri anche la dislocazione della disoccupazione. Siamo già di fronte a fenomeni di emigrazione interna incontrollata. E se il trasferimento di grosse masse di lavoratori dal sud al nord può essere stato fino adesso un ottimo rimedio per certe punte del fenomeno, non credo che alla lunga, se il fenomeno continuasse, questa potrebbe continuare ad essere una soluzione idonea. Si risolverebbe forse così il problema della disoccupazione, ma ne conseguirebbe certamente un fenomeno di spopolamento dell'Italia centro-meridionale che servirebbe ad accentuare la differenza fra un'Italia più o meno civile ed economicamente evoluta ed un'Italia più arretrata e spopolata.

Altrettanto è necessario questo dato agli effetti delle correnti migratorie esterne che sempre più si manifestano, perlomeno nell'ambito della Comunità economica europea.

Grande rilievo è stato dato da tutti gli oratori ai problemi della sicurezza sociale. Oggi possiamo usare questo linguaggio e parlare di « sicurezza sociale », soprattutto dopo che il Presidente del Consiglio, nel programma con cui si è presentato alle Camere, ha affrontato questo problema con una visione sufficientemente ampia e chiara. Anche a questo proposito, forse, bisogna osservare che ormai non basta più riconoscere la necessità di una revisione del sistema, che forse non basta più continuare a dire che la dilatazione del sistema nell'attuale logica mutualistica ha raggiunto confini per cui, di fatto, siamo già ad una concezione di sicurezza sociale. Sono dichiarazioni di massima che ormai da sole non servono a nulla. Occorre senz'altro indicare alcune linee, magari gradualmente, perché veramente ci si accinga a passare da un sistema all'altro. Le evoluzioni più recenti del sistema previdenziale, e soprattutto le difficoltà finanziarie di questi ultimi anni, hanno posto l'esigenza indilazionabile di operare queste trasformazioni.

Come responsabile di una organizzazione sindacale sono estremamente soddisfatto (forse la frase potrebbe sembrare cinica) per il fatto che certi problemi di bilancio saranno probabilmente la molla unica che costringerà tutti, volenti e nolenti, ad affrontare decisamente il problema.

Per il valore che può avere il contributo dato dal movimento sindacale a una soluzione strettamente collegata a questo problema, ricordo che fin dal 1957 noi abbiamo indicato una strada che allora sembrò note-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

volmente avveniristica e forse irrealizzabile. Ora notiamo con soddisfazione che ci avviamo su questa strada. Nel 1957 sostenemmo, infatti, la necessità di considerare queste tre indicazioni: unificazione dei titoli contributivi e riforma del finanziamento su basi prevalentemente fiscali (sono lieto di constatare che, sia pure riguardo ad un solo settore per il momento, il Presidente del Consiglio ha fatto sue alcune di queste indicazioni); generalizzazione delle prestazioni attraverso la creazione di tre servizi fondamentali: sanità, pensioni e assegni, prestazioni assistenziali. Pare ormai che la generalizzazione delle prestazioni, per quanto riguarda la quantità dei soggetti, si stia verificando al di fuori di ogni precisa volontà. Quando si pensi che si sta esaminando con serietà il problema delle pensioni alle casalinghe, si deve riconoscere che, per quanto riguarda la quantità, ben poco è rimasto escluso da certe doverose prestazioni.

Pare che ogni divisione del sistema per settori professionali sia ormai superata per cedere il posto ad una articolazione per tipi di prestazione. E non v'è dubbio che le prestazioni essenziali sono quelle sanitarie.

Un altro punto riguarda l'azione integrativa sul terreno contrattuale per la istituzione di ulteriori forme di protezione. A noi pare che questo sia il doveroso correttivo di un sistema sociale al quale noi diamo tutta la nostra adesione, ma che non può non avere dei limiti soprattutto dal punto di vista della quantità dei finanziamenti necessari. Non vi è dubbio che, tenendo conto della differenza dei livelli retributivi settoriali delle varie categorie, non bisogna del tutto trascurare quella forma più o meno privatistica di previdenza che sul piano della libera contrattazione delle controparti può avere ancora un ruolo dominante soprattutto per integrare un sistema di sicurezza sociale che, per essere tale, non può non orientarsi verso forme minimali di assistenza.

Nel quadro di queste linee generali, sulle quali deve essere impostata una revisione dell'attuale sistema, ci siamo anche orientati verso la realizzazione graduale dei principi da noi sostenuti, formulando una serie di indicazioni.

Abbiamo innanzitutto chiesto che ci si avvii verso la generalizzazione delle prestazioni sanitarie e ospedaliere, ed in particolare verso la costituzione di un servizio sanitario medico; abbiamo sollecitato il miglioramento quantitativo e qualitativo delle istituzioni ospedaliere, specie del Mezzogiorno, l'istitu-

zione delle carriere ospedaliere « a pieno tempo » per i medici.

Un'altra direttrice di azione riguarda l'avvio alla concessione di pensioni minime per tutti i cittadini, da finanziare mediante l'imposizione fiscale, eventualmente graduate secondo il carico familiare e il luogo di residenza e variabili con il costo della vita. Tali pensioni minime non sarebbero, in fondo, un costo del tutto nuovo per la collettività, né un beneficio del tutto nuovo per i cittadini, ma verrebbero ad essere per buona parte sostitutive e unificative rispetto ai costi ed alle provvidenze alle quali lo Stato già fa fronte fin da oggi.

In connessione con la concessione di tali pensioni minime bisognerebbe provvedere ad un riordinamento delle pensioni in atto secondo forme e misure determinate dalle categorie, con riferimento sia alla loro capacità contributiva, sia alla proporzionalità fra contributi e prestazioni.

In questo quadro gravi preoccupazioni e riserve ha suscitato la particolare situazione di *deficit* del fondo adeguamento pensioni, in forza delle inadempienze da parte dello Stato, e la soluzione legislativa che con il disegno di legge n. 976, presentato al Senato, si intende dare a tale situazione.

Esprimiamo la nostra soddisfazione per l'impegno assunto dal ministro del lavoro in Commissione, sulla base dell'ordine del giorno presentato al riguardo, di considerare la cifra di 67 miliardi iscritta nel capitolo 77-*bis* dello stato di previsione quale acconto di quanto lo Stato deve al fondo adeguamento pensioni, e non quale stanziamento coordinato ad una legge che ancora deve essere discussa dal Parlamento. È ancora motivo di preoccupazione l'esistenza di questo disegno di legge che, come è noto, forfettizza l'onere dello Stato nei confronti del fondo adeguamento pensioni e probabilmente, in tal modo, imporrà nuovi grandi oneri alle categorie sociali interessate. Noi siamo d'avviso che lo Stato debba continuare a far fronte agli impegni finanziari assunti in base a quanto previsto dalle norme vigenti, senza nuovi oneri per le categorie interessate.

In questo quadro noi non abbiamo nulla in contrario ad accettare anche ulteriori gradualismi, a cui ha fatto riferimento nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio e che il collega Buttè ha richiamato nella sua relazione. Tenendo conto della situazione particolarmente grave del settore agricolo, si tratterebbe di cominciare a dare l'avvio al passaggio da un sistema di pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

videnza sociale ad un sistema di sicurezza sociale attraverso una unificazione contributiva e il suo trasferimento all'imposizione fiscale. Una tale riforma potrebbe essere realizzata, almeno in parte, nel settore dell'agricoltura: noi non siamo contrari a una simile impostazione, a condizione però che i necessari provvedimenti vengano presi non già isolatamente, ma in un quadro più vasto e più organico che, pur prevedendo eventualmente tempi differenti e gradualità di applicazione ai vari settori, venga a mano a mano realizzato col volgere degli anni secondo chiari e preordinati principi ispiratori.

Desidero ora svolgere alcune considerazioni su due problemi che, come era del resto prevedibile, hanno formato oggetto di ampia trattazione da parte dei colleghi intervenuti nel dibattito.

La prima osservazione riguarda l'interpretazione della legge n. 741 e, per l'esattezza, la legittimità e la opportunità che, in applicazione della legge n. 741, si assuma a contenuto di un decreto (decreto che la legge delega al potere esecutivo) l'accordo sulle commissioni interne.

Non vi è dubbio che l'opinione pubblica, e forse anche l'opinione di parlamentari, abbia più o meno sinceramente espresso perplessità o meraviglia per il comportamento di una delle organizzazioni sindacali che operano nel nostro paese. È molto facile porre il problema in termini di tutela delle commissioni interne. Anzi, in un paese come il nostro, dove vi è un detto popolare secondo cui non si può dir male di Garibaldi e chi lo fa è un cattivo, pronunciarsi nei confronti delle commissioni interne e ritenere non opportuni una serie di provvedimenti che, tutto sommato, porterebbero al riconoscimento giuridico, sembra che sia la stessa cosa che dire male di Garibaldi, soprattutto da parte delle organizzazioni sindacali.

BUTTÈ, *Relatore*. È vero anche il contrario.

STORTI. A me sembra che, leggendo con una certa attenzione la legge n. 741 e soprattutto leggendo l'accordo interconfederale sulle commissioni interne, è impossibile arrivare a certe conclusioni. L'articolo 1 della legge recita: « Il Governo è delegato ad emanare norme giuridiche aventi forza di legge, al fine di assicurare minimi inderogabili di trattamento economico e normativo nei confronti di tutti gli appartenenti ad una medesima categoria ». Desidero sottolineare le parole « minimi di trattamento economico e normativo

nei confronti di tutti gli appartenenti ad una medesima categoria ».

Appaiono quindi chiarissimi gli scopi della legge, i quali, del resto, sono ribaditi in tutti gli altri articoli che non fanno altro che confermare lo stesso concetto. Difatti all'articolo 2 è detto: « Le norme di cui all'articolo 1 devono essere emanate per tutte le categorie »; ed all'articolo 7 si parla di « trattamenti economici e normativi minimi ».

Se questo è lo scopo della legge, la quale, del resto, sodisfatti o no sostenitori e avversari, si ispira indubbiamente all'articolo 36 della Costituzione, è estremamente facile, avendo letto attentamente l'accordo sulle commissioni interne, convincersi che detto accordo non stabilisce minimi inderogabili di trattamento economico, che, soprattutto, non li stabilisce per gli appartenenti ad una medesima categoria.

Non v'è dubbio che i vari articoli (come l'articolo 1 e quelli che si riferiscono alle norme elettorali), qualora venissero assunti a contenuto di un decreto, cioè di una legge, porterebbero solo al risultato di dare riconoscimento giuridico alle commissioni interne. Vedremo poi se questo sia o meno opportuno sul piano del merito, ma dobbiamo stabilire adesso se ciò sia legittimo o illegittimo, se si tenga conto o no dello spirito e della lettera della legge.

Non vi è dubbio che la legge non si è mai preoccupata di dare riconoscimento giuridico, di prendere in considerazione in alcun modo organismi o strutture, sia sindacati, sia commissioni interne; ma soltanto di garantire « minimi di trattamento economico e normativo a tutti gli appartenenti alla medesima categoria ».

Se esaminiamo gli articoli 2 e 14 dell'accordo, si constata che anche in essi non si prendono in considerazione affatto i rapporti di lavoro, non si stabiliscono minimi di trattamento economico e normativo; si stabilisce solo che un particolare strumento aziendale, la commissione interna, ha il compito di far applicare certi aspetti del rapporto di lavoro che di per sé sono regolati dai contratti collettivi di lavoro che la legge prende in considerazione, che recepisce come contenuto di un decreto e che, pertanto, diventano efficaci *erga omnes*.

Ma lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (questo apprezzabilissimo istituto, che viene spesso citato da tutti a seconda della propria convenienza) dice esattamente il contrario di quello che da alcuni gli si fa dire. In effetti esso ha argomentato:

non vi è dubbio che l'accordo sulle commissioni interne è un contratto collettivo (mi pare che vi sia qualcuno che lo aveva messo in dubbio), essendo un contratto stipulato fra diverse parti che rappresentano una certa collettività, ancorché non regoli direttamente rapporti di lavoro. Questo significa che non è affatto uno di quei contratti regolanti condizioni minime inderogabili di trattamento economico e normativo che la legge deve prendere in considerazione. In altri termini, il parere del C.N.E.L. è esattamente contrario a che l'accordo sulle commissioni interne sia preso in considerazione dalla legge n. 741.

Ma queste sono disquisizioni interpretative che, tra l'altro, forse sono alquanto vane in quest'aula. Infatti, avendo la Camera concesso una delega, il Consiglio dei ministri è in possesso di ogni discrezionale facoltà di fare o non fare. Trattandosi di una legge votata dalla Camera e non essendovi probabilmente migliore interprete della Camera stessa che l'ha votata, e non avendo ancora il Consiglio dei ministri preso decisioni in merito, forse un certo atteggiamento potrebbe avere qualche risultato.

Ma il problema di merito è certamente più importante. Perché mai un parlamentare, che rappresenta un'organizzazione sindacale, nutre tanto furore nei confronti di questo riconoscimento giuridico? La spiegazione è estremamente semplice.

Non credo che il Parlamento debba disinteressarsi del problema, se è vero, come è vero, che le organizzazioni sindacali sono strutture di fatto essenziali di una società democratica, e che la loro natura, i principi a cui si ispirano, costituiscono uno degli elementi determinanti della creazione di una società veramente democratica.

Sofferamoci brevemente su alcuni dei problemi di merito. Che cos'è la commissione interna per coloro che — e penso siano tutti — vedono nel sindacato uno strumento essenziale nella vita democratica del paese, per coloro che vedono nel sindacato un'associazione libera e volontaria? In effetti, non si tratta di una associazione coatta o derivante da provvedimenti di legge, ma di una associazione libera e volontaria; libera nel senso che si costituisce se si vuole e quando si vuole; volontaria nel senso che si costituisce se vi sono degli individui appartenenti a una certa categoria e aventi certi interessi comuni che decidono spontaneamente, non obbligatoriamente, di costituirsi in associazione.

Di fronte a questa realtà, la commissione interna oggi, pur essendo apprezzabilissima

per quel che ha fatto e per i suoi rappresentanti, è uno strumento essenzialmente qualunquistico. I lavoratori dell'azienda, tutti, anche coloro che non sentono alcuna spinta, alcuno stimolo ad associarsi sindacalmente per tutelare i loro interessi, anche coloro i quali — e non sono purtroppo pochi nel nostro paese — pensano che sia molto più utile non commettere errori di questo genere (cioè iscriversi a un sindacato e quindi qualificarsi), formano la commissione interna: tutti, quelli iscritti a un sindacato e quelli iscritti ad un altro, come quelli non iscritti a nessuna associazione. Si realizza pertanto una rappresentanza non qualificata, una rappresentanza che viene ad agire, ad operare sul piano dell'azienda senza un indirizzo non voglio dire politico, ma sindacale, senza un indirizzo aziendale; una rappresentanza così poco qualificata che non si sa quale indirizzo possa mai dare ai suoi rappresentati che non sia quello, e quello soltanto, dell'organizzazione sindacale che, avendo titolo, ha presentato una lista. Tutto sommato, manca alla commissione interna la rappresentanza unitaria dei lavoratori nell'azienda.

Secondo: se vi è un modo garantito per attaccare un sindacato, per indebolirlo, è quello di dare riconoscimento giuridico alle commissioni interne. Che questo non sia un espediente polemico, lo dimostra il fatto che all'interno di tutte le organizzazioni sindacali, anche di quelle, come la Confederazione generale italiana del lavoro, che si stracciano le vesti per ottenere l'assunzione di questo accordo a contenuto di un decreto, il problema del rapporto tra commissione interna e sindacato è estremamente difficile. Indubbiamente, tanto più si potenzia la commissione interna nell'azienda, nel senso che i lavoratori credano di avere in essa uno strumento idoneo, sufficiente alla tutela dei loro interessi, tanto più il sindacato, che è l'unico a rappresentare veramente questi interessi, è staccato dai lavoratori. Che questa possa essere la volontà di alcuni è perfettamente comprensibile, ma che questa possa essere la volontà di coloro che hanno sempre rivendicato di essere gli unici rappresentanti dei lavoratori, è veramente uno dei maggiori paradossi.

Che vi siano posizioni differenti, a seconda degli interessi rappresentati, è perfettamente logico. Non mi meraviglia affatto che i componenti di una certa parte politica si regolino in un certo modo nei confronti del riconoscimento giuridico della commissione interna; non mi scandalizzo se l'onorevole Cruciani oggi e l'onorevole Roberti ieri hanno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

sostenuto la loro tesi, la loro concezione della società. Per loro (che ritengono di essere democratici, mentre secondo noi non lo sono) tutto deve essere concentrato nello Stato, considerato quale strumento supremo regolatore di ogni attività sociale, e quindi nelle leggi dello Stato deve essere inquadrato ogni sistema, compreso il sindacato, che, invece, noi vogliamo autonomo e libero.

I colleghi di un'altra parte politica, che vedo anch'essa scarsamente rappresentata in questo momento, hanno un'analogha concezione (tanto che appare logico domandarsi se per caso non sia addirittura eguale a quella del gruppo politico di cui ho parlato prima) che vuole tutto nello Stato, sia pure uno Stato a democrazia popolare e, quindi, rappresentante interessi dei lavoratori. Trovo che ciò sia perfettamente logico nella concezione marxista della società in cui il sindacato non esiste in quanto tale, in quanto libero tutore degli interessi di una classe. Ma se gli onorevoli colleghi marxisti facessero uno sforzo per tentare di operare in una società che non è quella da loro desiderata, e che speriamo non si realizzi mai, dovrebbero capire che un sindacato così combinato non si adegua alla struttura della società così come viene configurata nei paesi che loro definiscono capitalistici e che noi definiamo democratici.

Altro motivo che dovrebbe mettere nell'imbarazzo tutti coloro che non sono favorevoli al riconoscimento delle commissioni interne è l'accusa di non voler l'unità dei lavoratori. Ma questa unità può essere realizzata volontariamente o coattivamente. Noi preferiamo il primo sistema, quello della volontà, libera e spontanea, che non si potrà realizzare fino a quando tutti coloro che considerano il sindacato uno strumento indipendente da ogni pressione politica non dimostreranno di volerlo attuare.

Allora si avrà l'unità che ci interessa, cioè quella spontanea. Ogni altra unità coatta o artificiosa non ci interessa, in quanto essa non può essere vantaggiosa per i lavoratori e conviene solo a coloro che l'unità non vogliono per realizzare una maggiore forza a disposizione dei lavoratori, bensì per avere essi stessi maggiori possibilità di mettersi alla testa dei lavoratori e dirigerli nelle direzioni volute. Ma questo orientamento noi non possiamo condividere e perciò siamo contrari, in diritto e in fatto, ad una legalizzazione delle commissioni interne, che quando fossero legittimate, codificate, riconosciute giuridicamente costituirebbero all'interno dell'azienda

il più grave ostacolo per l'affermazione del sindacato, che per noi rimane lo strumento di primaria importanza.

BRODOLINI. È proprio certo che sia soltanto questo l'ostacolo all'affermarsi del sindacato nelle aziende?

STORTI. Ve ne sono anche altri. Il giorno in cui ella presenterà una proposta di legge in cui si imporranno determinati obblighi al datore di lavoro sarò dalla sua parte. La debolezza del sindacato nell'azienda deriva in gran parte dall'atteggiamento dei datori di lavoro. Ma la realtà è che il sindacato non diventa più forte attraverso una legge. Il sindacato diventa più forte, resiste meglio alle pressioni reali o eventuali della classe padronale nell'azienda, quando ha una sicura autonomia, una unità spontanea ed il maggior numero di adesioni. Non si risolverà il problema della forza del sindacato e delle commissioni interne attraverso una legge. Le leggi non hanno mai rafforzato niente. Le strutture sindacali si rafforzano con l'unità spontanea, con la consistenza, con la qualificazione dei soci, così come avviene per i partiti politici, che non possono certo essere rafforzati attraverso il riconoscimento giuridico.

Lo stesso ragionamento dobbiamo fare per quanto riguarda la cosiddetta legge sindacale. Vi sono due articoli della Costituzione in proposito e ciò cambia un poco le cose. Ma occorre anche ricordare che nella Costituzione vi sono alcuni articoli, suggeriti da una determinata situazione storica, che non sono perfetti e devono essere corretti. Questa è la realtà. La Costituzione ha affermato una concezione di libertà per tutte le manifestazioni della vita associativa, sia pubbliche sia private e quindi anche per quelle sindacali, per cui il sindacato è un'associazione di fatto volontaristica.

FERRAROTTI. Non le sembra di essere quasi hobbesiano, leviatano? Io sono contro la legge sindacale e lo dichiaro. Però, la legge è la certezza del diritto.

STORTI. Guai però se la legge, per essere certezza del diritto, tende a regolarne ogni aspetto.

FERRAROTTI. Ella invoca quasi la giungla, la lotta.

STORTI. Non invoco la giungla. Invoco qualcosa che a lei, onorevole Ferrarotti, dovrebbe esser caro: invoco la libertà, l'organizzazione liberale, nel senso più vasto di questa parola, della nostra società. Quanto ad essere leviatano, le dirò che in nessuno dei paesi che consideriamo democratici esiste una legge regolatrice del fenomeno sindacale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

FERRAROTTI. La sua affermazione è inesatta. Il nostro paese è l'unico che ha questa carenza gravissima.

STORTI. Non è vero. In nessun paese democratico esiste una legislazione che contempli il sindacato e ne regoli ogni aspetto. Esistono solo leggi e provvedimenti particolari. Si potrebbe parlare della legge Taft-Hartley o della legge esistente in Francia sull'efficacia dei contratti collettivi, però non sono leggi che inquadrano il fenomeno sindacale; si limitano soltanto a regolarne alcuni aspetti.

Non so se ella lo sappia, onorevole Ferrarotti, dato che non faceva parte della Camera in quel tempo, ma io sono stato uno dei proponenti, e quindi dei votanti, della legge sull'efficacia obbligatoria dei contratti collettivi. E la mia opinione personale è che i minimi devono essere contrattati liberamente, con un'articolazione molto più elastica. Ella sa bene che la legge sindacale ci respingerà nelle pastoie di una contrattazione collettiva categoriale, perché sarà ben difficile ottenere una contrattazione articolata come è nei voti.

Come ho detto, non saremo mai contrari a provvedimenti particolari che regolino e inquadrino specifici aspetti del rapporto tra le due forze organizzate di datori di lavoro e di lavoratori. Quello che non accettiamo, per due esperienze concrete che ben conosciamo — quella corporativa e quella comunista o marxista — è che il sindacato, inquadrato e regolato da una legge dello Stato in conseguenza dell'applicazione della Costituzione, diventi struttura stessa della nostra società. Sarà infatti ben difficile dimostrare come lo Stato possa riconoscere il sindacato senza garantirsi nei suoi confronti, e non soltanto sul piano della legittimità, ma anche del merito di alcune realtà interne del sindacato.

L'articolo 39 della Costituzione sancisce che i sindacati devono avere un ordinamento interno a base democratica e possono essere rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti. Se lo Stato, anziché controllare la democraticità degli statuti sindacali, si limita a presumerla, va bene: tutti gli statuti sindacali sarebbero democratici (anche se poi in effetti non lo sono), ed esisterebbe una rappresentanza proporzionale degli iscritti.

Ma, onorevole Ferrarotti, sa ella cosa è successo al C.N.E.L. non appena si è toccato questo delicatissimo tasto? Coloro i quali ci accusavano di essere iconoclasti in quanto non

osservavamo la Costituzione, hanno dichiarato che la Costituzione stessa deve essere applicata elasticamente. Per costoro, quindi, basterebbe la denuncia delle organizzazioni sindacali. Ma mentre ciascuno di noi ha fiducia nella organizzazione a cui appartiene, quella che manca in tutti è la fiducia reciproca.

Accettiamo, dunque, noi che vogliamo il sindacato libero, questo intervento in casa nostra dello Stato? Inquadrato il problema nella visione della funzione essenziale del sindacato, ne deriva che lo Stato ci obbliga a stare tutti insieme in un'unità contrattuale coatta, molto pericolosa.

L'onorevole Cruciani ha lamentato poc'anzi che il gruppo da lui rappresentato sindacalmente (ammesso che lo rappresenti) è escluso dalla contrattazione. Non è vero. È libero di contrattare quando e come vuole. Solo che, in omaggio alla libertà sindacale, alcune organizzazioni non desiderano contrattare con quella parte. Il problema è di forza sindacale, per cui, indubbiamente, la controparte contratterà con quelle organizzazioni che ritiene rappresentative e non con quelle che non ritenga tali.

Tutto ciò, che è profondamente democratico, sarebbe superato da una legge che imponga la rappresentanza unitaria e per la quale il primo che si sveglia la mattina e crea una organizzazione sindacale, sia pure con tre aderenti e magari, come si dice oggi, estremamente gialla, senza alcun controllo della sua democraticità interna, senza alcun controllo dei suoi iscritti, diventa un partecipe di questa magnifica contrattazione unitaria, alla quale, oltre tutto, non sarebbe obbligatorio partecipare.

In tal modo si potrebbe realizzare una perfetta rappresentanza unitaria sulla base di quattro o cinque sindacati inesistenti in assenza dei quattro o cinque sindacati esistenti. Il contratto-legge sarebbe stipulato da coloro che non rappresentano i lavoratori mentre il contratto non legge è oggi stipulato sul piano privatistico da coloro che veramente rappresentano i lavoratori. Una magnifica concezione, indubbiamente.

E i colleghi della C.G.I.L. ? Anch'essi sostengono l'unità contrattuale contro lo scandalo degli accordi separati; e credono che l'unità vera, quella sostanziale, si raggiunga attraverso una legge. Ma non la si raggiunge piuttosto cercando di vedere se vi è la possibilità di realizzare in comune una certa linea sindacale ? Parliamo di questa unità coat-

ta, parliamone a proposito delle commissioni interne, a proposito dei sindacati.

Quando noi della C.I.S.L. sostenevamo la contrattazione differenziata al livello aziendale venivamo accusati dai comunisti di essere traditori della classe lavoratrice, in quanto la contrattazione aziendale infrangeva il fronte unico della classe operaia. E quale unità contrattuale avremmo dovuto realizzare all'interno delle aziende, con lavoratori organizzati e dirigenti organizzati che seguivano questa politica e ritenevano che la contrattazione aziendale fosse un tradimento della classe lavoratrice?

Ma noi siamo ben lieti che tutto ciò sia un ricordo del passato e che oggi la C.G.I.L. rincorra una idea che ha capito essere buona e, facendo il salto della quaglia, cerchi di andare dall'altra parte. Ne siamo lieti, ma quel che è successo ieri potrebbe succedere anche in futuro.

Qualsiasi unità che non sia il frutto spontaneo della volontà dei lavoratori non rappresenta niente, è soltanto una costruzione artificiosa che rischia di cadere al primo soffio di vento.

Naturalmente tutti pensiamo a queste cose dando alla Costituzione, ubbidienti, il valore che essa ha — nessuno vuole attentare alla Costituzione — ma anche persuasi che sia possibile e lecito correggere gli eventuali errori. Non possiamo non riconoscere che gli articoli 39 e 40 furono partoriti in regime di sindacalismo unitario, e non c'è dubbio che la situazione era estremamente differente. In questo clima nacque l'accordo sulle commissioni interne.

Non mi pare fuor di luogo concludere auspiciando che il ministro del lavoro fissi con chiarezza e precisione le linee che intende seguire in questo settore, e che non possono discostarsi, per gli ideali ai quali si ispira la democrazia cristiana, dai principi della democrazia e della libertà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrarotti. Ne ha facoltà.

FERRAROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito presentare molto brevemente, data l'ora tarda, a nome del movimento di Comunità, alcune considerazioni intorno al bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Naturalmente mi rendo conto dei limiti di una discussione di bilancio.

Fare *tabula rasa*, attaccare il sistema come tale, sotto la specie ideologica, come hanno fatto con grande impegno in sede di Commissione e in quest'aula alcuni colleghi, e nello

stesso tempo guardarsi dall'avanzare qualche proposta di giudizioso minimalismo, ma concreta e costruttiva, mi sembra veramente fatica buttata. Un bilancio non è una professione di fede: un bilancio, al più, è una cartella clinica.

Altrettanto sterile mi sembra l'impostazione che chiamerei appunto legalistica, se non temessi le ire dei colleghi giuristi che sono numerosi in questa Camera. Questa impostazione legalistica crede nella virtù tautologica dei provvedimenti legislativi; non tiene, cioè, nel dovuto conto le situazioni concrete, specifiche, che in un paese a sviluppo ineguale come il nostro variano notevolmente da gruppo a gruppo, da regione a regione, da un settore produttivo all'altro, ed anche nell'interno dello stesso settore merceologico.

L'esempio tipico di questa impostazione mi è stato offerto in Commissione dal mio collega torinese, l'onorevole Sulotto, il quale generalizza, con una estrapolazione assai dubbia, anzi chiaramente insostenibile, una situazione aziendale particolare, quella della Fiat, per richiedere la fissazione per legge, in questo momento, nella nostra congiuntura, della giornata lavorativa a sette ore.

Ora, sono d'accordo evidentemente con la meta strategica, però le modalità (il richiedere cioè che sia fissato per legge un tale obiettivo) mi sembrano veramente assurde, come sarebbe assurdo pretendere che da domani tutti gli italiani raggiungano per decreto il metro e novanta di statura.

Mi sembra evidente, d'altro canto, che nessuno possa dirsi soddisfatto della situazione attuale dei lavoratori in Italia; è altrettanto chiaro, però, che le cose possono seriamente migliorare solo attraverso l'analisi accurata e circoscritta, metodicamente controllata, ossia scientifica e non meramente impressionistica, dei problemi specifici più urgenti, e non di tutti i problemi, perché, quando si vogliono affrontare tutti i problemi in sede di bilancio, allora è inevitabile l'evasione nei discorsi astratti. Una tale analisi preliminare, a mio giudizio, è essenziale per preparare il campo, chiarire le condizioni di massima efficienza terapeutica, ed indicare nello stesso tempo le modalità di controllo degli interventi dell'esecutivo.

Francamente, nell'ampia e diligente relazione dell'onorevole Buttè, i problemi particolari non mancano; manca invece qualcosa che, a mio parere, in un bilancio è essenziale: manca l'ordine dei problemi. Se una critica debbo fare *in limine* e molto affrettatamente, essa è la seguente: un bilancio non è un inven-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

tario, è un ordine di spese; ma questo ordine di spese deve basarsi su urgenze giustificate, deve fondarsi su una scala di priorità. Il relatore ha meritoriamente elencato tutta una serie di temi. Ciò che si desidera è una prospettiva meno statica: ossia, il bilancio che il ministro del lavoro presenta alla Camera deve darci degli elementi chiari di giudizio per una differenziazione degli obiettivi che il Ministero si propone, una differenziazione quanto al tempo ed al modo di attacco e quanto alla importanza relativa, nell'insieme del suo programma, degli obiettivi stessi. Il fatto che una tale scala di priorità non emerga con il dovuto rilievo (forse è implicita) mi allarma, poiché potrebbe essere semplicemente la riprova dell'assenza di una politica precisa e coerente da parte del Ministero, surrogata dal criterio del caso per caso.

Do atto all'onorevole relatore di aver riconosciuto questo problema. Infatti egli scrive: « L'azione del Ministero si manifesta talvolta con impreveduti interventi senza collegamento tra le iniziative, sicché non è possibile individuare il filo conduttore di un organico programma legislativo ». Il relatore continua poi rifacendosi alle risultanze della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori e tali risultanze vorrebbe che fossero poste alla base di una organica politica del Ministero del lavoro.

Evidentemente il relatore — lo posso dire con franca amicizia — è un po' di bocca buona, perché quella Commissione di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori rappresenta indubbiamente una impresa notevole e non del tutto inutile. Però, quale sociologo, cioè per motivi professionali, mi permetto di considerare le risultanze di quella Commissione non come un'inchiesta, ma come una specie di romanzo-fiume, che può dare certamente degli elementi, delle testimonianze preziose dal punto di vista umano, ma che mi sembra completamente inadeguato quando lo si voglia invece considerare come la base per un programma specifico di un ministero in un dato momento politico.

Vorrei ora fare qualche osservazione su alcuni punti particolari. Gli interventi degli oratori che mi hanno preceduto mi dispensano dall'addentrarmi nei dettagli. In particolare per quanto riguarda la previdenza sociale, che è uno dei capitoli più interessanti ed impegnativi della relazione dell'onorevole Buttè, vorrei dire che non basta dirci quanti miliardi lo Stato deve erogare ai singoli istituti. Il Ministero deve ormai porsi il problema di una riforma totale ed organica in questi settori

che ci vedono (bisogna pure ammetterlo) all'ultimo posto in Europa, non quanto a spesa (a questo proposito mi permetto rilevare che le statistiche e le percentuali che l'onorevole Maglietta ha fatto valere in sede di Commissione andrebbero provate; io credo che non siano molto probanti, perché quelle percentuali si riferiscono ad un confronto fra l'Italia e gli altri paesi europei, confronto che non è possibile perché non vi sono dati pertinenti confrontabili), ma quanto a razionalità di metodi di gestione.

Un secondo punto di cui mi voglio liberare, anche perché l'onorevole Storti vi ha meritoriamente insistito, portando buoni argomenti, che in gran parte condivido, è quello che riguarda l'istruzione e l'addestramento professionale. Credo che sia privo di senso continuare a parlare di istruzione e di addestramento professionale in Italia se prima non conosciamo l'età media e le caratteristiche operative fondamentali del macchinario industriale, suddiviso per settore produttivo, e se non conosciamo preliminarmente lo stadio di sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura.

In assenza di questi dati, che investono la realtà dell'azienda, noi rischiamo di fare dei discorsi accademici. Ma, ancora più grave, rischiamo di dar vita a dei corsi di istruzione professionale che sono già in ritardo rispetto all'evoluzione obiettiva del macchinario industriale, che già oggi non sa più che farsene del mestiere artigianalmente concepito, chiuso in se stesso, dell'asso del tornio o della fresa, dell'operaio specialista capace di osservare esattamente delle tolleranze di un millesimo di millimetro, ma ha bisogno dell'operaio polivalente, cioè dell'operaio che ha una formazione culturale abbastanza larga da essere trasferibile facilmente da un reparto all'altro, da una macchina all'altra all'interno dello stesso reparto. Il ritmo dell'innovazione, del cambiamento tecnologico oggi è, infatti, così rapido che impone alle direzioni aziendali dei trasferimenti a getto continuo. Più avanti vedremo le conseguenze sull'attività sindacale di questo rapido sviluppo, perché è chiaro che l'assenza del sindacato dalla fabbrica, onorevole Storti, non è opera del demonio, è un fatto storico determinato da ragioni obiettive che esamineremo molto brevemente. Tuttavia, proprio per essere coerente con quanto ho detto all'inizio, non credo che la discussione di un bilancio debba dar fondo all'universo e mi limito allora ad un problema. E sarei grato al relatore ed al sottosegretario Calvi, rappresentante del ministro, se volessero prendere

nota di questo problema, perché dalla soddisfazione che avrò rispetto a questo problema dipenderà il mio voto.

A mio parere, un problema di grande urgenza, che non ottiene nel bilancio del Ministero del lavoro il dovuto rilievo, è quello riguardante la legalità nell'azienda. Mi limito a brevissime osservazioni. Il carattere nevralgico di tale problema è dovuto a due ragioni in particolare. Da un punto di vista generale, sembra ormai accertato che si sta verificando una dislocazione del potere, che è tipica delle società che si vanno industrializzando, indipendentemente dalla ideologia, badate bene, e quindi questo problema vale per l'oriente e per l'occidente: il potere tende a concentrarsi in maniera sempre più massiccia e, d'altro canto, sempre meno sindacabile nelle mani dei dirigenti che controllano di fatto quotidianamente la grande impresa. Badate che prescindendo dal diritto positivo di proprietà; siamo cioè di fronte a un potere che deriva dalla funzione esercitata, non dalla proprietà privata acquisita.

Anni or sono ho potuto personalmente, in una situazione particolare, osservare da vicino e anche scrivere intorno a tale fenomeno, rilevando, sul piano della ricerca empirica, come crescevano, di là da ogni parametro o criterio offerto dal diritto positivo, che ancora considera la grande azienda niente più che un domicilio privato (non dimentichiamo questo fatto, onorevole Storti), i poteri di fatto di un amministratore delegato, i quali poteri di fatto invadevano non solo l'area delle decisioni economico-finanziarie e industriali, bensì anche quella dell'amministrazione locale, dell'insediamento urbanistico, della vita sociale e culturale di tutta una comunità.

In secondo luogo, da un punto di vista puramente tecnico appare comprovato dall'esperienza più recente che il progresso tecnologico tende a diffondersi a isole secondo una logica accumulativa, ossia in maniera non uniforme e non omogenea, facendo della grande impresa il perno essenziale e decisivo del suo irreversibile sviluppo.

Ora, di fronte all'ingigantire del potere imprenditoriale non si è verificato un analogo sviluppo del potere contrattuale da parte operaia. Siamo dunque in una situazione di grave squilibrio che si riflette su tutti gli aspetti importanti della vita aziendale, dall'anti-infortunistica ai ritmi di lavoro, alla politica delle assunzioni e a quella del servizio sociale.

Apprendo il discorso sul ruolo e la funzione degli ispettori, il Ministero ha dimostrato

(gliene do atto) di essere sensibile a questo problema. Ma una sensibilità generica al problema non è certo sufficiente, tanto più che gli ispettori del lavoro riconoscono per primi le deficienze del loro servizio, che del resto si limita per lo più (ed è questa una gravissima deficienza) a prendere contatti con una sola delle parti in causa.

Ora, l'onorevole Buttè ha messo giustamente in rilievo nella relazione le somme che sono state recuperate in seguito alle ispezioni. Però qui non si tratta solo di recuperare dopo il disastro; si tratta anche di dare una dimensione preventiva al servizio dell'ispettorato del lavoro, perché altrimenti questo servizio diventa un'opera di pronto soccorso invece che un servizio politico e tecnico responsabile.

La situazione è resa anche più grave dalla ormai tradizionale carenza del sindacato al livello aziendale. Credo di avere studiato abbastanza a lungo tale carenza e mi sembra indubbio che almeno in parte essa sia il prodotto di una struttura sindacale eccessivamente centralizzata, succube, nei momenti cruciali, rispetto alle esigenze tattiche e strategiche dei partiti politici. Oggi è di moda presso i sindacalisti tuonare contro l'aziendalismo; e questa mattina l'onorevole Sorti ha un po' tuonato, con buone ragioni dal suo punto di vista, contro l'organismo unitario tipicamente aziendale della commissione interna. Tuonare sta bene; ma occorre riconoscere che vi è un retroterra storico che prescinde dalla nostra odierna *querelle* per il riconoscimento giuridico o meno. Il primo contratto aziendale sul piano sindacale siglato in Italia è quello del 1906 fra l'«Itala» (la azienda torinese produttrice di automobili) e la F.I.O.M.

STORTI. Nessuno contesta alla commissione interna il diritto di contrattare.

FERRAROTTI. Ma non semplifichiamo: quella è una contrattazione unitaria di tipo particolare. Comunque, io volevo solo ricordare che bisogna tener conto anche del retroterra storico. L'aziendalismo non piove dalle nuvole, ma è stato creato proprio dai sindacalisti per la loro assenza sul piano aziendale. Mi riferisco agli ultimi quindici anni. I sindacalisti di tutti i colori hanno chiamato per anni gli operai sulle piazze più che altro per dare qualche titolo vistoso ai giornali del proprio partito o per manovre che non avevano niente a che fare con la realtà obiettiva della fabbrica. L'operaio vive accanto alla propria macchina, alla propria famiglia. Egli ha dei rapporti e dei problemi a brevissima scadenza. Questi rapporti e questi problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

sono stati trascurati per l'eccessiva centralizzazione dell'azione sindacale.

Credo che proprio nell'aziendalismo, anzi in tutto quel sottobosco, oscuro a volte, di iniziative sindacali locali più o meno spurie, più o meno sinceramente indipendenti, più o meno esposte alla manipolazione padronale, la carenza del sindacato rivendicativo tradizionale, che ha perso il contatto con la realtà viva, tecnica ed umana dell'azienda, trova la sua verifica precisa e severa che dovrebbe farci tutti pensare.

STORTI. Noi ci pensiamo da cinque anni, infatti.

FERRAROTTI. Complimenti! Ad ogni modo, non è questo il luogo per determinare anche storicamente le ragioni di fondo di tale carenza sindacale. Mi limito a far notare che ad aggravarla contribuisce la stessa evoluzione della tecnica produttiva, la quale, mentre fa dell'azienda la protagonista dello sviluppo socio-economico, per ragioni obiettive — cioè per le particolari caratteristiche del macchinario impiegato attualmente non solo nelle grandi, ma anche nelle medie e piccole aziende — costringe gli operai a collaborare.

Onorevoli colleghi, le macchine *transfert*, i procedimenti elettronici e automatici che si vanno diffondendo anche da noi stanno mutando, infatti, radicalmente il carattere del lavoro operaio. Dal lavoro puramente esecutivo, contenuto nei limiti delle norme contrattuali che si possono stabilire in sede nazionale, questo lavoro operaio sta diventando sempre più un lavoro responsabile che coinvolge l'operaio come essere umano, cioè non solo come esecutore, ma come essere dotato d'intelligenza e di iniziativa autonoma, che fa appello a questa sua iniziativa autonoma. L'operaio che aspetta per tre ore che lampeggi una lampadina rossa per poi tirare una leva, e per tre ore non fa altro, esercita uno sforzo che è tutto dovuto ad una tensione nervosa che può perfino provocare nevrosi gravissime.

La collaborazione operaia diventa in queste circostanze la condizione fondamentale della regolarità del flusso produttivo e dello stesso progresso tecnico. Ma quali garanzie abbiamo, su scala nazionale, che tale collaborazione, richiesta dall'evoluzione obiettiva del macchinario industriale, non venga corporativisticamente sfruttata per un'illusoria pace sociale, a spese del vero bene comune, dell'interesse pubblico?

Non chiedo al Ministero del lavoro di risolvere tutti i problemi, ma solo che sia consapevole che questi problemi esistono. La

risoluzione totale ed esauriente di tutti i problemi è al di là delle sue possibilità, poiché implica l'attacco frontale a tutto il sistema, ed esso è invece parte del sistema.

Ciò che credo di dover chiedere è la visione concreta e almeno l'avvio a soluzione di quei problemi dell'operaio-cittadino della azienda che sono emersi ancora una volta, recentemente, proprio dai documenti e dalle testimonianze raccolte (invero non troppo sistematicamente) dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Questi problemi riguardano in particolare le controversie giuridiche di lavoro e le vertenze individuali. Richiamo su di essi l'attenzione del Ministero.

Noi siamo forse usi a ragionare per assoluti, in termini generali, se non generici. Ma se appena ci soffermassimo a considerare alcune statistiche di dominio pubblico, ci renderemmo facilmente conto di come vi sia oggi nelle fabbriche italiane un margine assai alto — relativamente parlando — di sofferenza umana, di torti subiti, di conseguente spreco di energie e bassa produttività per uomo-ora, dovuto ad una carente azione del legislatore non soltanto al livello costituzionale, per l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (di cui non voglio tuttavia fare un feticcio), ma anche per quanto riguarda la vita quotidiana delle aziende ed i problemi del « giorno per giorno » dei lavoratori. Proclamare i diritti costituzionali, progettare *magna chartae* del lavoro o « statuti del lavoratore » (un'iniziativa in tal senso fu anni fa assunta dalla C.G.I.L., ma naufragò senza lasciare tracce) non è sufficiente; peggio, è dannoso. Avere dei diritti, ma non avere gli strumenti per farli valere, è una beffa, né la situazione muterà finché gli strumenti di tutela saranno offerti da inefficienti procedure o da insufficienti mezzi d'intervento sindacale.

Mi sia consentito di riferire un'esperienza personale. Nel 1956 ero impegnato in una ricerca sociologica presso uno stabilimento industriale del Mezzogiorno. Nella prima fase della ricerca (quella in cui si mettono a punto gli strumenti di indagine ed il disegno metodologico) avevo condotto un primo sondaggio su un campione delle maestranze operaie. Una delle domande del questionario suonava così: « Nel caso di una vertenza individuale, o comunque quando le sembra di subire un torto, a chi si rivolge? ». A questa domanda avevo previsto le seguenti risposte: al capo diretto; al capo settore; alla direzione; alla commissione interna; ai sindacati. Il 23 per cento degli intervistati rispose: « A nessuno »!

Non si tratta di fenomeni patologici isolati. Alcune significative statistiche hanno fornito un indice inequivocabile della grave insufficienza che presenta l'odierna legislazione riguardo alla giustizia del lavoro. Tali statistiche, di cui riferisco qui solo il dato globale, hanno infatti indicato come oltre il 90 per cento delle controversie proposte dinanzi agli uffici del lavoro per l'espletamento della funzione conciliativa attribuita a tali organi hanno per oggetto rapporti di lavoro che sono già estinti. Tutto lascia prevedere che identico, se non addirittura superiore, sia il rapporto inerente alle cause in materia di lavoro proposte presso gli uffici dell'autorità giudiziaria.

Tali dati stanno ad indicare una situazione gravemente patologica. Chiunque abbia un minimo di esperienza del mondo del lavoro sa perfettamente che gran parte delle pretese fatte valere dopo l'estinzione del rapporto sono in realtà fondate su fatti attinenti allo svolgimento del rapporto stesso e che il rinvio della proposizione della controversia è determinato quasi esclusivamente dal timore che tale atto possa arrecare pregiudizio alla conservazione del posto di lavoro o anche soltanto allo sviluppo della carriera del lavoratore. Su questa paura che oggi esiste nelle nostre aziende i sindacati dovrebbero veramente meditare.

Questo stato di cose è del resto confermato dalle statistiche, le quali indicano come ben il 56 per cento delle controversie instaurate a cessato rapporto riguardino in realtà circostanze emerse nel corso del rapporto stesso. La constatazione è molto grave, né le nostre disquisizioni legalistiche sull'interpretazione della legge n. 741 possono in alcun modo infirmarla; ciò significa infatti che la tutela legale del lavoratore resta di fatto sospesa per tutta la durata del rapporto di lavoro.

Si aggiunga poi, come già ho avuto modo altrove di osservare, che il rinvio può determinare l'estinzione per prescrizione dei diritti che si intende far valere, mentre molte controversie sono destinate a restare allo stato potenziale per la materiale impossibilità di raccogliere prove a fondamento della pretesa quando sia decorso un certo periodo di tempo. Si pensi, in particolare, alle questioni inerenti alla disciplina del cottimo, che costituiscono la causa più frequente delle tensioni in sede aziendale e che non pervengono quasi mai dinanzi al magistrato per l'ovvia impossibilità di promuovere a distanza un giudizio che investe delicati aspetti tecnici e richiede complesse rilevazioni dei fatti. La disappli-

cazione delle norme del codice processuale civile che prevedono un particolare procedimento per tali ultime controversie (si vedano gli articoli 455 e 458) è un'eloquente conferma delle affermazioni che vado facendo.

Analoghe considerazioni potrebbero essere svolte a proposito delle vertenze concernenti la qualifica del lavoratore, qualifica che soprattutto oggi, data la rapidità del progresso tecnologico, appare sottoposta ad un costante processo di cambiamento e di ridefinizione e riclassificazione, quotidianamente condotto innanzi dalla direzione aziendale senza che il lavoratore abbia modo di adire ad alcun tribunale.

Si noti, d'altra parte, che l'attuale situazione è solo apparentemente vantaggiosa per le direzioni aziendali. Esse, infatti, a breve scadenza possono indubbiamente giovare della relativa inerzia dei dipendenti, giustificata dal timore di rappresaglie o dal vuoto del potere contrattuale sindacale su scala aziendale; ma in compenso si trovano in generale costrette, queste direzioni, a fronteggiare situazioni di tensione individuale e collettiva, le cui cause, remote o immediate, risalgono frequentemente alla mancanza di un sistema di pronto e tempestivo esame delle controversie. Il ministro dovrebbe veramente rendersi parte diligente a questo proposito, perché un tale sistema agirebbe come un vero e proprio fattore di sdrammatizzazione delle vertenze e contribuirebbe a portare le vertenze stesse sul solito terreno dei fatti accertati.

Sono certo che il ministro del lavoro è ben consapevole di questo problema. So anche che egli tende a favorire la composizione delle vertenze individuali e collettive assumendosi un ruolo di responsabilità compartecipe e non solo di interessato spettatore. Anche recentemente abbiamo avuto prove importanti ed assai apprezzabili in questo senso. Ma io mi domando se tutto questo sia sufficiente. Il problema a me sembra che riguardi in primo luogo la necessità di provocare, attraverso l'affidamento alle associazioni sindacali, e non attraverso la loro svalutazione, onorevole Storti, un vero e proprio decentramento nell'amministrazione della giustizia, analogo, per molti aspetti, a quello che venne effettuato alla fine del secolo scorso con la creazione dei benemeriti collegi dei probiviri, organi di giurisdizione capillare soppressi dal fascismo in omaggio ad una concezione statolatrica della funzione giurisdizionale.

Mi auguro che il Ministero voglia veramente incoraggiare le parti nella contrattazione collettiva ad introdurre quegli istituti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

che hanno dato un'eccellente prova in alcuni paesi stranieri, segnatamente negli Stati Uniti e in Inghilterra, rimuovendo tutti gli ostacoli di carattere legale che ne hanno finora inibito lo sviluppo, e predisponendo particolari agevolazioni, sia per quanto concerne la scelta di arbitri di sicuro affidamento, sia per quanto concerne gli oneri finanziari inerenti al funzionamento dell'istituto, che si ritiene debbano essere in parte accollati allo Stato, se non altro in considerazione dell'alleggerimento del contenzioso giudiziale che ne può derivare.

La possibilità di rendere o meno operativi tali istituti resta ovviamente affidata alle organizzazioni sindacali ed alla contrattazione collettiva: né si può scegliere altra soluzione, a meno di voler introdurre nel contratto collettivo clausole obbligatorie che contrasterebbero con il fondamento volontaristico del sistema contrattuale (ho detto volontaristico, onorevole Storti, ma non ho parlato della hobbesiana legge della giungla che ella sembra a volte invocare forse nello slancio incontrollato della polemica, slancio o sfogo polemico che mi sembrano privi di significato politico), a meno di voler costringere le parti, che per avventura non lo desiderassero, ad assumersi la responsabilità di far funzionare istituzioni di particolare importanza e delicatezza.

Se avessimo questo istituto arbitrale, si potrebbero veramente ridurre al minimo le formalità. La tempestività del giudizio, l'affidamento delle due parti sulla persona del presidente del collegio, scelto in un albo qualificato, la non obbligatorietà dell'assistenza dell'avvocato, toglierebbero al procedimento quell'aurea di solennità formale che è propria del processo civile e che non di rado costituisce un motivo di inibizione per il cittadino che lamenta la lesione di un diritto, segnatamente quando si tratti di controversie di modico valore.

Se il ministro mi darà la certezza di tener conto di queste osservazioni, un conto concreto, che si traduca in termini operativi a breve scadenza, a nome di Comunità voterò a favore del bilancio del suo Ministero; se dalla replica del ministro del lavoro mi sembrerà invece di capire che si continua per la vecchia strada, e cioè si affastellano provvedimenti su provvedimenti alla rinfusa, o a seconda di pressioni contingenti che mi sembra legittimo definire neo-corporativistiche, senza preoccuparsi di stabilire una visione organica d'insieme e una scala di priorità, non darò voto contrario, signor ministro, per non con-

fondere il mio voto con quello delle estreme totalitarie, ma mi asterrò.

Confido tuttavia, onorevole Sullo, che non sarò costretto ad un atteggiamento che non potrei assumere, di fronte a questo Governo e nell'attuale congiuntura politica del nostro paese, senza grande rammarico. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento è specifico e tratterà, brevemente, l'argomento degli invalidi e mutilati del lavoro e l'infortunistica in genere.

Nel febbraio 1959, vale a dire quasi due anni or sono, furono presentate al Parlamento due proposte di legge tendenti, in definitiva, a raggiungere il medesimo scopo: la revisione delle norme riguardanti il complesso sistema legislativo in materia di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro e le malattie professionali. Due anni non sono molti, ove si pensi alla triste sorte di tante altre proposte che rimangono inascoltate durante tutta una legislatura, e magari cadono in gran parte con la fine della stessa; ma sono troppi, quei due anni, ove si rifletta, invece, alla scottante attualità dei problemi umani e sociali che quelle proposte di legge coinvolgono.

Le statistiche sugli infortuni sul lavoro sono ormai note a tutti nella loro evidente crudeltà; e se impressionanti son le cifre effettive, ancor più drammatica è la rilevazione della progressività del fenomeno. Prendendo come base il 1953, il numero degli infortuni ha avuto un aumento costante: del 35 per cento nel 1959, fino a toccare la punta incredibile del 52 per cento nel primo trimestre del 1960.

Né può consolarci il fatto che vi sia stata, negli ultimi anni, una lieve diminuzione degli infortuni gravi o mortali. Rispetto al 1953, infatti, si può dire che, per questi casi, il fenomeno ha segnato il passo, più che registrare un effettivo regresso. Anzi, se si osservano le statistiche del primo trimestre di quest'anno, si nota che anche gli infortuni mortali hanno tendenza all'aumento.

Se per qualcuno il linguaggio delle percentuali non fosse abbastanza eloquente, può essere utile precisare che ogni anno circa un milione e mezzo di lavoratori rimangono colpiti da infortuni o da malattie professionali che incidono temporaneamente o permanentemente sulle loro capacità fisiche e sulle loro capacità lavorative. Tra questi, circa 4.000 ogni anno trovano la morte per causa di lavoro. Queste cifre non sono complete perché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

non comprendono gli infortuni che, pur avendo all'origine un'attività produttiva, non rientrano nelle norme attualmente vigenti in materia di tutela assicurativa.

Si discute sulle cause, si lanciano accuse, si denunciano azioni od omissioni, colpe o doli, ma non per questo il fenomeno si arresta o quanto meno rallenta la sua marcia inesorabile. Vi sono rimedi per questo flagello che fa più vittime di una guerra? Per il momento non sembra che ve ne siano di adeguati. L'Italia vanta, in tema di prevenzione infortuni, un *corpus iuris* d'avanguardia, ma finora non se ne scorgono i frutti. Le leggi scritte, per essere pienamente applicate, devono avere il cammino aperto da una profonda e vasta preparazione d'ordine educativo e morale. Evidentemente manca ancora una coscienza antinfortunistica, senza la quale non valgono gli apparecchi di protezione, le raccomandazioni, le norme coercitive, le ammende. Anche l'uomo della strada può accorgersi che, di fronte a un'azienda modello in cui tutto è studiato per evitare l'infortunio, ve ne sono altre cento in cui le vite umane sono affidate al caso o, più precisamente, all'azzardo; come avviene nella maggior parte dei cantieri dell'edilizia.

È una situazione che, col tempo, non potrà che mutare in meglio, ma intanto essa è oltremodo grave ed esige ogni nostra attenzione.

Non possiamo eliminare e neppure limitare le cause degli infortuni; vediamo se è possibile attutirne le conseguenze. Le conseguenze, infatti, ricadono non soltanto sui lavoratori, cioè sul materiale umano più prezioso che una nazione posseda, ma ricadono anche sull'efficienza produttiva e sull'economia generale del paese. Che cosa avviene di questi lavoratori una volta che siano colpiti da infortunio o da malattie professionali? Le rilevazioni statistiche dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni ci dicono che oltre 500 mila sono i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura che ricevono una rendita per invalidità permanente provocata da infortunio o da malattia professionale. Altri 100 mila lavoratori, inoltre, sono invalidi per infortunio o per malattie professionali occorse sotto il regime delle vecchie leggi che prevedevano un indennizzo in capitale. Altri lavoratori sono invalidi per infortuni o per malattie, causate dal lavoro, ma sono esclusi dalla tutela assicurativa per acclarata deficienza della nostra legislazione sociale.

Si tratta, come è facile constatare, di una massa notevole, di una massa che ha già superato quella degli invalidi delle due grandi

guerre e che va crescendo in ragione di 40-50 mila unità all'anno. La maggior parte di essi, come abbiamo visto, gode di una rendita, ma tale rendita è lontana dal compensare adeguatamente il danno psichico, fisico ed economico prodotto dall'infortunio o dalla malattia professionale. Non ho elementi precisi per indicare l'importo medio delle rendite, ma credo che non sorpassi le 5 mila lire circa mensili. Del resto, il Parlamento ed il Governo si sono più volte pronunciati in proposito mettendo in evidenza le lacune della legislazione infortunistica sia dal punto di vista normativo sia per quanto riguarda le prestazioni economiche. Queste lacune sono state denunciate anche in occasione dell'emanazione di recenti leggi riguardanti l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali, ma non per questo siamo riusciti a colmarle. Basti pensare alla legge 3 aprile 1958, n. 499, la quale, se ha apportato alcuni miglioramenti agli invalidi più duramente colpiti e ha fatto fare un passo avanti ai minimali e ai massimali, ha però, nello stesso tempo, creato nuove sperequazioni e nuove disfunzioni nel sistema, che potevano essere evitate con un più attento esame preliminare.

Potrei citare, tra l'altro, il curioso caso di un invalido del lavoro pugliese, il quale, a seguito di un nuovo infortunio capitatogli, si è visto aumentare il grado percentuale di invalidità e, contemporaneamente, diminuire l'importo della rendita. E tutto questo in applicazione della legge 3 aprile 1958, n. 499!

Ma, a parte le numerose anomalie e sperequazioni, rimane il fatto che le rendite per infortunio non sono mai adeguate all'effettivo valore di acquisto della moneta e non compensano la diminuita o annullata capacità di guadagno dei lavoratori infortunati. Gli invalidi che hanno sofferto danni fisici lievi possono sperare di rientrare al lavoro. Alcuni sono trattenuti dalle stesse aziende presso le quali si sono infortunati, altri si devono cercarsi nuovi posti di lavoro. Le difficoltà sono molte, ma vi riescono.

Con le invalidità medie e gravi cominciano i guai. Difficilmente le aziende, in questi casi, trattengono i propri invalidi e sicuramente non ne prendono dall'esterno. È facile intuire il dramma che viene a provocare l'infortunio in seno al nucleo familiare. Si riflette negativamente sui rapporti tra i membri della famiglia, ha ripercussioni deleterie sulla salute e sull'educazione dei figli.

Esiste, è vero, una legge sul collocamento obbligatorio, ma è praticamente inoperante proprio là dove se ne sentirebbe più il bisogno,

e cioè nelle zone depresse del centro e sud d'Italia. Tale legge agisce, infatti, soltanto sulle aziende che hanno oltre 50 dipendenti e dà la possibilità di collocare due invalidi del lavoro ogni 100 dipendenti.

Notevole, quindi, è la disoccupazione tra gli invalidi del lavoro, accresciuta anche dalle difficoltà di piena applicazione della legge perfino dove i posti di lavoro non mancherebbero. La causa può essere ricercata, è vero, nella scarsa comprensione di alcuni datori di lavoro, e nelle troppo blande sanzioni per chi contravviene; ma alla base di tutto questo vi è anche un problema ancora insoluto in Italia: quello della qualificazione e riqualificazione professionale degli invalidi.

Se potessimo creare un ponte valido ed efficiente tra l'ospedale e l'officina, in modo che i lavoratori infortunati non siano costretti a riaffacciarsi alla vita produttiva in condizioni di troppo grave inferiorità, la legge incontrerebbe minori difficoltà di applicazione e gli invalidi ne risentirebbero un forte beneficio morale e materiale.

Sarebbe inoltre giusto ed opportuno che anche lo Stato e la pubblica amministrazione in genere aprissero le braccia a questi uomini che si sono sacrificati per la collettività e quindi per il bene pubblico. È assurdo constatare quanti baldi e robusti giovani svolgano mansioni generiche e sedentarie presso ministeri e uffici pubblici, mentre i mutilati e gli invalidi sono costretti a lavori ingrati e faticosi.

Un'altra provvidenza che il Ministero del lavoro potrebbe mettere in attuazione sarebbe quella di favorire la migrazione interna degli invalidi beneficiari, soltanto teoricamente, del decreto 3 ottobre 1947, n. 1222. È evidente, però, che questa provvidenza non dovrebbe limitarsi al rilascio di un'autorizzazione al trasferimento di domicilio, ma dovrebbe prevedere un'assistenza concreta almeno per il primo mese di assestamento del lavoratore invalido nella nuova sede.

Sono sicuro che il Ministero del lavoro si sarà già preoccupato di questi problemi e che li avrà messi allo studio. Sarebbe però utile conoscere se vi sono probabilità di una sollecita e soddisfacente risoluzione.

Per quanto riguarda invece gli invalidi più gravi, quelli che hanno perduto oltre i quattro quinti della capacità lavorativa, il problema ha un aspetto diverso. Anzitutto, la rendita dovrebbe assicurare loro i mezzi di sostentamento. Per gli amputati dei due arti, per i paraplegici, per i superinvalidi in genere, oltre alla rendita, è prevista la corresponsione

di un assegno mensile per la persona che deve assisterli in ogni circostanza della loro vita vegetativa e di relazione. Quell'assegno è fissato in una misura irrisoria: occorre aumentarlo. È bene ricordare che questi uomini hanno bisogno di essere aiutati a prendere il cibo, a vestirsi ed a spogliarsi, e hanno spesso necessità di cure continue e specifiche.

Alcuni grandi invalidi sentono di potere ancora svolgere qualche attività lavorativa: bisogna incoraggiarli in questo loro desiderio. Sarà un bene per loro, ma sarà un bene anche per il nucleo familiare.

Questi problemi, ed altri che sarebbe troppo lungo ricordare, debbono essere risolti al più presto, anche perché certe situazioni sono così gravi che non possono più attendere.

Mi sia consentito di citare, a questo proposito, il caso di quei lavoratori affetti da silicosi e asbestosi che quest'anno, secondo le leggi vigenti, si vedono chiudere ogni possibilità di revisione pur avendo la scientifica matematica sicurezza di veder aggravarsi ogni giorno di più le conseguenze delle loro malattie. È stata presentata una proposta di legge per correre ai ripari. Mi erano state date le più ampie assicurazioni in merito, ma nulla è stato ancora fatto. Ho accennato anche ad altre proposte di legge giacenti in Parlamento: esse non pretendono di essere il toccasana definitivo, ma tendono comunque a migliorare il livello della nostra legislazione previdenziale in questo settore.

Abbiamo la fortuna di avere al dicastero del lavoro un ministro giovane e particolarmente sensibile alle istanze sociali. Una vasta categoria, quella dei mutilati e degli invalidi del lavoro, attende da lui il via per l'attuazione delle provvidenze più sentite e più urgenti. E con tutti questi invalidi anche chi parla spera tanto e confida. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è informato che la S.I.A.C.E. (Società appartenente al monopolio della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

S.N.I.A.-Viscosa), dopo di essersi obbligata a creare una fabbrica di cellulosa nella zona di Piazza Armerina, dove aveva ottenuto nel 1955 dalla regione siciliana il rimboscimento di più di 6.000 ettari di terreno, non ha ancora sentito il dovere di procedere alla costruzione della fabbrica, pur avendo larga disponibilità di capitali, come dimostrano il fatturato e i guadagni realizzati in questi anni.

« Si fa presente che il bosco è già maturo e pronto per il taglio delle piante.

« Si desidera conoscere se il ministro intenda intervenire, e, nel caso affermativo, come si esplicherà tale intervento per indurre la S.I.A.C.E. a mantenere l'impegno e venire incontro alle aspirazioni del popolo di Piazza, che vive in condizioni particolarmente difficili, anche per la mancata disponibilità produttiva dei terreni rimboschiti.

« Le molte centinaia di coltivatori agricoli avevano accettato il grande sacrificio nella speranza di contribuire all'industrializzazione della zona e ad un non lontano sviluppo economico.

(14278) « RUSSO SALVATORE, PEZZINO, DI BENEDETTO, FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali lo stabile ad un piano con un solo appartamento costruito in Novate Mezzola, via delle scuole, con il piano I.N.A.-Casa, si trova disabitato da quasi due anni, mentre sono pendenti richieste di affittanza.

(14279)

« ZAPPA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali è stata richiesta la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 12,40.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 3 ottobre 1960.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2287-2287-bis) — *Relatore:* Butté.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (1572);

e delle proposte di legge:

BERLOFFA ed altri: Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti (47);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai venditori ambulanti, ai commercianti al minuto e agli esercenti pubblici (681);

— *Relatori:* Repossi, *per la maggioranza;* Mazzoni e Armaroli, *di minoranza.*

3. — *Volazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2187).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2211) — *Relatore:* Andreucci;

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore:* Breganze.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore:* Canestrari.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per la classificazione e la vendita degli olii di oliva (*Approvato dal Senato*) (1899);

e delle proposte di legge:

NATTA ed altri: Classificazione e disciplina del commercio degli olii vegetali (111);

ROSSI PAOLO e BUCALOSSI: Tutela dell'olio di oliva naturale di produzione nazionale (210);

— *Relatore:* Germani.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1960

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOZZI CONDIVI: Modifica all'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione pro-

fessionale dei ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI